

# Cesare Pavese

## Antenati

Stupefatto del mondo mi giunse un'età  
che tiravo gran pugni nell'aria e piangevo da solo.  
Ascoltare i discorsi di uomini e donne  
non sapendo rispondere, è poca allegria.  
Ma anche questa è passata: non sono piú solo  
e, se non so rispondere, so farne a meno.  
Ho trovato compagni trovando me stesso.

Ho scoperto che, prima di nascere, sono vissuto  
sempre in uomini saldi, signori di sé,  
e nessuno sapeva rispondere e tutti eran calmi.  
Due cognati hanno aperto un negozio – la prima fortuna  
della nostra famiglia – e l'estraneo era serio,  
calcolante, spietato, meschino: una donna.  
L'altro, il nostro, in negozio leggeva i romanzi  
– in paese era molto – e i clienti che entravano  
si sentivan rispondere a brevi parole  
che lo zucchero no, che il solfato neppure,  
che era tutto esaurito. È accaduto piú tardi  
che quest'ultimo ha dato una mano al cognato fallito.

A pensar questa gente mi sento piú forte  
che a guardare lo specchio gonfiando le spalle  
e atteggiando le labbra a un sorriso solenne.  
È vissuto un mio nonno, remoto nei tempi,  
che si fece truffare da un suo contadino  
e allora zappò lui le vigne – d'estate –  
per vedere un lavoro ben fatto. Così  
sono sempre vissuto e ho sempre tenuto  
una faccia sicura e pagato di mano.

E le donne non contano nella famiglia.  
Voglio dire, le donne da noi stanno in casa  
e ci mettono al mondo e non dicono nulla

e non contano nulla e non le ricordiamo.  
Ogni donna c'infonde nel sangue qualcosa di nuovo,  
ma s'annullano tutte nell'opera e noi,  
rinnovati così, siamo i soli a durare.  
Siamo pieni di vizi, di ticchi e di orrori  
– noi, gli uomini, i padri – qualcuno si è ucciso,  
ma una sola vergogna non chi ha mai toccato,  
non saremo mai donne, mai schiavi a nessuno.

Ho trovato una terra trovando i compagni,  
una terra cattiva, dov'è un privilegio  
non far nulla, pensando al futuro.  
Perché il solo lavoro non basta a me e ai miei,  
noi sappiamo schiantarci, ma il sogno più grande  
dei miei padri fu sempre un far nulla da bravi.  
Siamo nati per girovagare su quelle colline,  
senza donne e le mani tenercele dietro alla schiena.

da Cesare Pavese, *Lavorare stanca*, Einaudi 1936